



MIO PADRE È MORTO PER LO STATO DI DIRITTO

«Con le persone che lo assassinarono abbiamo fatto pace, come individui e come Paese. In quegli anni ci fu un forte senso di responsabilità da parte delle istituzioni, cosa che non mi pare di vedere oggi»

di **Elisa Chiari**

Il 20 febbraio 2026 avrebbe compiuto 100 anni **Vittorio Bachelet**, giurista, presidente dell'Azione cattolica, vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, ucciso dalle Brigate Rosse all'Università La Sapienza, il 12 febbraio del 1980. Alla scomparsa di Anna Laura Braghetti, l'allora ragazza che gli ha sparato, il figlio, **Giovanni Bachelet**, professore universitario di Fisica in pensione, ha fatto notizia per aver ribadito parole di perdono a lei e di rispetto allo Stato di diritto e alle sue regole, pronunciate al funerale del padre.

Professor Bachelet, all'epoca lei aveva 25 anni. Ci si può dare pace di una enormità così?

«In un certo senso abbiamo fatto pace subito, in un altro non si fa pace mai. Di una persona cara non si smette mai di sentire la mancanza. Questo ha a che fare con l'affetto, non con le cause della morte. A proposito della prolungata lontananza dalla sua fidanzata Dietrich Bonhoeffer, dal carcere, scriveva: "Dio non riempie lo spazio rimasto vuoto; lo lascia invece aperto perché, proprio attraverso la mancanza, si realizza

la comunione tra chi c'è e chi è lontano". Quella che i cristiani come lui chiamano la comunione dei santi. Con le persone che hanno causato la morte di mio padre, invece, abbiamo cercato di fare pace subito, e mi pare che nel medio-lungo periodo ci siamo anche riusciti, come singole persone e come Paese».

Allude alla persona che ha sparato, scomparsa poco tempo fa?

«Con lei mio zio Adolfo, fratello più grande di papà, gesuita, ha avuto molti incontri, e una volta anch'io. Nel frattempo il Paese, senza venir meno alle garanzie costituzionali, ha superato l'incubo degli anni con uno o più morti alla settimana. I responsabili sono stati identificati e condannati all'ergastolo, e poi, dopo 26 anni di carcere, hanno ottenuto la libertà condizionale secondo legge e Costituzione. È la migliore dimostrazione che non c'è mai stata nessuna guerra civile, contrariamente a quanto dicevano i terroristi. Mio padre e molti altri sono morti disarmati, ma alla fine ha vinto lo stato di diritto».

Le Br sembravano colpire di più coloro che incarnavano un



POLITICA, FEDE E IMPEGNO

Sopra, Giovanni Bachelet, 70 anni, fisico e politico italiano; a destra, il padre Vittorio, grande giurista, politico e dirigente dell'Azione cattolica, nato il 20 febbraio di 100 anni fa e assassinato dalle Brigate rosse il 12 febbraio del 1980. Sotto, padre e figlio in uno scatto del 1976.





Sopra, il presidente della Repubblica Sandro Pertini (1896-1990) sul luogo dell'assassinio di Vittorio Bachelet, colpito da sette proiettili al termine di una lezione all'Università La Sapienza mentre conversava con l'assistente Rosy Bindi.

dialogo, un riformismo democratico. Lo ha percepito anche lei?

«Mio padre credeva nello stato di diritto e nel percorso intrapreso dall'Italia di allora, fatto di riforme sociali e nuovi equilibri politici; tifava per la Dc di Moro e Zaccagnini e per il suo incontro con il Pci di Berlinguer. Diverse altre vittime illustri di attentati terroristici e mafiosi (da Piersanti Mattarella a Roberto Ruffilli) appartenevano a quella stessa area cattolico-democratica. Faccio però fatica a immaginare che gli attentatori appartenessero a una specie di Spectre di James Bond capace di identificare in questo filone politico-culturale il principale nemico della destabilizzazione del Paese. Improbabile soprattutto per i terroristi politici, ragazzi come noi, cresciuti nelle stesse scuole e parrocchie. Ho scoperto dopo il suo arresto che una

mia compagna di corso aveva qualche omicidio alle spalle. Anche per questo mia sorella ed io sentimmo l'urgenza dare un messaggio di fedeltà alla Repubblica e di perdono cristiano: sentivamo nella nostra generazione forze centrifughe che portavano verso il male».

I fatti di Torino hanno portato a evocare le Br, vede somiglianze?

«Sì e no. Sì, perché si comincia sempre con violenze di piazza e poi, senza una presa di distanza netta e un isolamento di questi gruppi, si può degenerare. Però quando io avevo vent'anni c'era almeno un ragazzo per classe a simpatizzare per chi voleva fare la rivoluzione armata; adesso, a quel che ho visto da professore universitario, il fenomeno è infinitamente più marginale. Allora ci fu fin dall'inizio una grande responsabi-

lità delle forze di opposizione e di Governo: non si utilizzarono quei gravi fatti per uscire dai binari della Costituzione, oggi non mi pare di vedere altrettanto senso di responsabilità. C'è voluto un ex capo della Polizia per dire che la divisa va difesa da chi fa propaganda sulla pelle degli agenti».

Qual è l'insegnamento più prezioso di questo padre perso così presto in modo così traumatico?

«La parola che diventa vita: amare il prossimo come sintesi di tutta la legge, senza l'incubo di tanti piccoli precetti: grande libertà, grande capacità di ascoltare e amare gli altri, convincente per un figlio perché vissuta dal padre. Ma anche eredità difficile: spesso, ricordandolo, non mi sento all'altezza».

Suo padre è morto da vicepresidente del Csm: è questo che l'ha convinto a impegnarsi sul fronte del no al referendum?

«Penso che lo avrei fatto comunque, però era stato mio padre a spiegarmi che cosa fosse il Csm, l'importanza che fosse disegnato così nella Costituzione per l'equilibrio dei poteri e per l'indipendenza della magistratura».